



LA LENTE AZZURRA

di **ANTONELLA CILENTO**

## Il silenzio terribile delle sirene

**S**i muovono onde sul pavimento della mostra “Parthenope. La città e la sirena”, al Mann dal mese di aprile al 6 luglio. Onde e musica, che lentamente mi ipnotizzano.

I riquadri di affresco staccati dalle pareti di Pompei sono illuminati come al cinema. Guardo Ulisse e i suoi a bordo di una nave, su uno sfondo azzurro: questo minuscolo, portatile frammento di Mediterraneo è conservato a Londra, proprio come un piccolo quadro di Thomas Jones del 1782, “Un muro a Napoli”. Immagino che servano questi riquadri d’azzurro e luce nella gelida capitale britannica. Mi figuro le mani che portano via questi pezzetti di antico, di divino, di mistero. Per un attimo, anche se non è lì, mi attraversa la luce caprese di certi dipinti di Sargent.

Accanto alla nave di Ulisse, c’è un celebre vaso di Vulci: la morte della sirena, anzi il suo suicidio, è inscenato mentre si attende un tonfo in acqua. La sirena, ad ali chiuse, si butta a testa in giù nel mare, un peso morto, un pollo confezionato che cade dalla rupe. Anche la sirena disegnata su una vasta vela di stoffa che ci accoglie al piano terra, sensuale e gigantesca, è ritratta a testa in giù.

Le sirene morte sono ovunque, nella mostra: morte in acqua, che non è il loro elemento, a dispetto della vulgata. La sirena antica, come è noto, somiglia di più ad un’arpia, è un uccello con testa e seni femminili, una sorta di mistica gallina. La doppia coda è d’epoca medievale, la coda unica un’invenzione moderna. C’è un bel libro di Adriana Cavarero, “Il canto delle sirene”, dove si nota che le sirene diventano di pietra, sconfitte dalla musica di Orfeo nelle “Argonautiche” di Apollonio Rodio.

E mentre il silenzio kafkiano delle sirene mi insegue, attraverso le sale dove ci sono enormi sirene secentesche di bronzo o minuscole sirene fiamminghe di perla e pietre preziosa, a forma di ciondolo. E poi sirene medievali che vengono da Bari o da Alba Fucens, che hanno l’aspetto di nonne, di vecchie melusine in menopausa maltrattate dall’età. La sirena non è necessariamente bella e giovane, è anche mostro, è anche una delle Erinni o delle Benevole.

Le donne uccello sono sui vasi, appollaiate sui coperchi, sospese a collane, distese sul fondo delle tazze. Una ha la barba. In una sala c’è una sirenotta modernissima che è il sogno di un pedofilo: un ragazzino implume con la coda azzurra si offre voglioso. Viene dalla Casa Museo di Andersen. E poi ci sono sirene su manifesti, stampe, libretti d’opera, monete, illustrati. Povera sirena. Le tocca morire, far parte del corteo luttuoso della sposa cadavere, compagna sbilenca della zombie Proserpina. Vola anche, come una specie di aereo della Prima Guerra, come il Barone Rosso, fra i promontori virtuali del golfo lungo le coste colonizzate dai Greci in un filmato che scorre sopra una vetrina piena zeppa di teste di sirena. Teste di sirena in serie, di cocchio, ammucciate come le scarpe dei deportati nei lager tedeschi. Dall’antichità ci raggiungono in abbondanza teste e riccioli di sirena. Sfingi, chimere, arpie. Furie, Muse e Parche. Le spaventose, le definitive, le inesorabili sono sempre femmine e per metà hanno anche aspetto animale. A queste potenti forze della natura, che precedono l’apollineo maschile, è assegnato un canto o è consegnata una profezia.

Mistero meridionale, le sirene sono un coro femminile che canta l’estasi sonora del mondo, l’assolo sincrono di ogni creatura, materia o sostanza dell’universo creato. Solo a Sud, nelle giornate d’assordante calore e asfissiante frinire di grilli e cicale, solo sul bordo del Mediterraneo, tazza dei morti, poteva nascere la sirena, che, morendo, sbeffeggia l’arroganza maschile e fonda col suo cadavere sensuali città, come Napoli. Esco dalla mostra con ali e zampe. Come scrive Kafka: “Ora, le Sirene hanno un’arma ancora più terribile del canto, cioè il silenzio. (...) Ma Odisseo tuttavia, per così dire, non udì il loro silenzio, e credette che cantassero e di essere lui solo protetto dall’udirle.”



L'INTERVENTO

di **SAMUELE CIAMBRIELLO**

## Campania, carceri al collasso

**L**e carceri italiane continuano a rappresentare una delle principali emergenze del sistema della giustizia. Al problema endemico del sovraffollamento si sommano carenze strutturali, insufficienza di personale, difficoltà nell’accesso alle cure sanitarie e una crescente presenza di persone con dipendenze patologiche e fragilità psichiche. Un quadro che ci allontana sempre di più dal rispetto della funzione costituzionale della pena ex art. 27, fondata sul reinserimento sociale e sul divieto di trattamenti inumani e degradanti. I numeri aggiornati al 31 maggio 2026 confermano una situazione di forte pressione. Negli istituti penitenziari italiani sono detenute 64.741 persone a fronte di una capienza reale di circa 45.000 posti. Il tasso di sovraffollamento supera così il 140%, con oltre 19.000 persone in più rispetto ai posti disponibili. La situazione appare ancora più critica in Campania. Nei 14 istituti penitenziari della regione risultano presenti 8.047 detenuti a fronte di una capienza reale di 5.004 posti. Il tasso di affollamento raggiunge il 160,8%, superiore alla media nazionale.

Nello scenario appena rappresentato, le donne detenute a livello nazionale sono 2.881, di cui 419 in Campania. I detenuti stranieri sono invece 20.350, circa il 31% del totale. In Campania, 943. Tra gli aspetti più delicati emerge, poi, quello delle dipendenze. Secondo i dati del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, oltre 20.000 detenuti presentano problematiche legate alla tossicodipendenza o ad altre forme di dipendenza, quasi un terzo dell’intera popolazione detenuta. In Campania, i detenuti tossicodipendenti censiti al dicembre 2025 sono 2.125. Solo a Poggioreale ne sono 853. A Secondigliano, 320. Complessivamente, nel 2025, nel carcere di Poggioreale sono passati 1453 detenuti tossicodipendenti, mentre nel carcere di Secondigliano 561.

Un altro dato che desta particolare preoccupazione è quello della salute mentale in carcere. A livello nazionale, i detenuti che soffrono di patologie psichiche sono circa 4.200. In Campania, se ne contano 565. Solo a Poggioreale vi sono ben 80 detenuti psicotici. Sul punto, è bene ribadire che l’abolizione dei manicomi non ha superato la problematica legata al disagio psichico dei reclusi. In Campania vi sono solo due Rems operative sul territorio, con soli 40 posti complessivi disponibili.

Sono allarmanti anche i dati riguardanti i minori. Nello scorso anno 21 minori sono stati accusati di omicidio, un centinaio di minori, invece, sono stati accusati di porto abusivo d’armi, tentata rapina e omicidio stradale. Che fare, aprire sempre e solo nuove carceri come ha fatto recentemente il Governo con l’apertura di tre nuovi istituti penali minorili: Lecce, l’Aquila e Treviso? Il sovraffollamento e le condizioni detentive continuano a riflettersi anche sugli indicatori di sofferenza più estremi. Il 2025 si è chiuso con 82 suicidi tra le persone detenute, uno dei dati più elevati mai registrati nel sistema penitenziario italiano. Nei primi mesi del 2026, fino a metà maggio, i suicidi sono già 24, di cui 4 in Campania. Un quadro come quello appena descritto non può essere ricondotto esclusivamente alla mancanza di posti, ma ad una scelta politica ben precisa. La scelta di ignorare la crescita della popolazione detenuta, l’aumento delle fragilità sociali e sanitarie degli istituti di pena, di limitare ulteriormente l’accesso alle misure alternative alla detenzione. Una scelta sistemica, che decide di continuare ad operare stabilmente oltre la propria capacità, con conseguenze dirette sulla qualità della vita detentiva e sulla tutela della salute delle persone recluse. La politica insegue sul carcere il consenso, il populismo penale e mediatico. Una scelta politica, d’altronde, che si è estesa anche alla gestione dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr).

Dal 25 aprile, in qualità di Portavoce dei Garanti regionali sul territorio nazionale, ho sostenuto una revisione radicale delle politiche migratorie, puntando su accoglienza, regolarizzazione e inclusione sociale. La prospettiva di aprire 6 nuovi Cpr (in Campania, a Castel Volturno, con un impegno di spesa pari a 41 milioni di euro, e poi in Trentino, Calabria, Toscana ed Emilia Romagna) e di incrementare l’ampliamento di quelli già presenti sul territorio (in Sicilia, Sardegna e Lazio), rappresenta quanto di più lontano la nostra Costituzione intende tutelare.

*L'autore è Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Campania*



MATRIOSKA

di **SABRINA EFIONAYI**

## Un pallone tra Napoli e Gaza

**I**l calcio come lo immaginano i bambini è un gioco capace di occupare ogni spazio e trasformare un cortile in uno stadio, un pallone consumato in una promessa di avventura. Potremmo pensare che sia la magia dell’immaginazione, ma io credo più che sia un atto di resistenza che parte dai più piccoli. Da bambina guardavo la serie tratta dalla Compagnia dei Celestini insieme ai miei cugini, poi uscivamo di casa e correvamo a giocare sull’asfalto della strada davanti, perché passano poche automobili, soltanto quelle dei residenti. Per qualche ora quel pezzo di strada diventava il centro del nostro mondo, e non aveva niente a che fare con il calcio che guardavamo in televisione o sugli schermi dell’Eurobet.

Noi ci sentivamo un po’ scugnizzi e un po’ campioni del mondo.

Forse è per questo che “Il sogno di Mohammed”, libro di Cristiana Pulcinelli, mi colpisce così in profondità. Perché racconta una storia che parla di guerra, ma che al centro conserva ostinatamente il diritto all’infanzia e il diritto fondamentale di immaginare un futuro per tutti i bambini del mondo.

Nel libro di Cristiana, la figura di Mohammed, il giovane palestinese che fondò una scuola calcio in un campo profughi di Gaza, ci ricorda che esistono gesti semplici che diventano straordinari, e in un luogo attraversato dai bombardamenti continuare a distribuire palloni e riunire bambini non era soltanto un’attività sportiva, ma un modo per difendere l’umanità.

È da questa consapevolezza che nasce un racconto capace di costruire un ponte tra Napoli e Gaza, tra le strade dei quartieri popolari e i campi profughi, tra esperienze lontanissime che si riconoscono nella stessa ostinata voglia di vivere.

Durante la presentazione del volume allo “Scugnizzo Liberato” lo scorso 9 giugno, l’autrice ha raccontato il percorso che l’ha portata a scrivere questa storia: un anno fa è andata a conoscere i ragazzini napoletani coinvolti nel progetto, ascoltando le loro voci e raccogliendo le loro testimonianze.

Oggi quelle esperienze sono diventate un testo che, come lei stessa ha sottolineato, appartiene prima di tutto a loro: ai ragazzi di Napoli e di Gaza che hanno deciso di gemellarsi, di costruire un legame nonostante la distanza geografica e culturale.

La nascita del libro si inserisce all’interno di un percorso più ampio. Come ha spiegato l’autrice, l’idea prende forma tra l’inverno e la primavera del 2025, quando un gruppo di giornalisti e scrittori, colpiti dalla situazione di Gaza, sente la necessità di fare qualcosa. In quel periodo, racconta, esisteva una sorta di vuoto informativo: molte storie rischiavano di scomparire dietro i numeri.

L’incontro con la realtà napoletana e con la scuola calcio Spartak San Gennaro ha poi aperto una nuova prospettiva narrativa. Particolarmente emozionante, ha raccontato durante la presentazione, è stato vedere il libro arrivare fino a Gaza. Alcuni ragazzi hanno iniziato a tradurlo in arabo, permettendo alla storia di compiere un viaggio potentissimo: tornare nei luoghi da cui era partita, soprattutto dopo la tragica morte di Mohammed.

Forse è proprio questo il lascito più importante della storia del giovane palestinese: l’idea che mantenere viva l’umanità e proteggere l’infanzia e il diritto al gioco non siano marginali rispetto alla guerra, ma forme concrete di opposizione. E così quel pallone continua a rotolare, attraversando il mare, unendo Napoli e Gaza in un unico campo da gioco, dove il sogno di un ragazzo di ventitré anni continua ancora oggi a trovare nuove strade per vivere.